

## Decidere come decidere

di Giuseppe Pellegrini

Giovanni Boniolo  
**IL PULPITO E LA PIAZZA**  
DEMOCRAZIA, DELIBERAZIONE  
E SCIENZE DELLA VITA

pp. 316, € 26,  
Raffaello Cortina, Milano 2011

Quando si decide la costruzione di un'infrastruttura come una linea ad alta velocità, gli interessi in campo sembrano abbastanza chiari. È ipotizzabile, per esempio, il sostegno delle autorità governative dei paesi collegati e delle imprese di trasporto ferroviario. Altrettanto scontato che le associazioni ambientaliste e alcune comunità locali siano critiche. E questo, per un progetto di cui si può in linea di massima stabilire l'inizio e il termine (previsto), ha un impatto sociale ed economico misurabile e ha (o dovrebbe avere) un preventivo di spesa ben definito.

Ma che accade quando un decisore pubblico è chiamato a intervenire su argomenti non solo molto controversi, ma dei quali si ignora portata e impatto che potranno avere sulla vita e la società nei prossimi decenni, se non secoli? Parliamo di argomenti particolarmente rilevanti per la collettività: biotecnologie, fecondazione artificiale e clonazione, energia nucleare, nanotecnologie. Si tratta di costruire processi di discussione e decisione in grado di soddisfare interessi spesso divergenti affrontando temi etici, economici, sociali e ambientali.

Le democrazie moderne occidentali, fondate sul criterio della rappresentanza e della delega dei cittadini agli eletti, hanno incontrato negli ultimi anni numerose difficoltà nel gestire decisioni riguardanti le innovazioni tecnologiche, specialmente quelle di tipo biomedico come la fecondazione assistita e l'uso di cellule staminali embrionali.

Non è stato sufficiente, in molti casi, affidarsi alle discussioni parlamentari e sono state percorse varie strade. In alcuni paesi si è attivato un dibattito pubblico per cercare di arricchire i processi decisionali istituzionali, in altri casi si è preferito utilizzare gli strumenti di aggregazione delle preferenze come i referendum, in altri sono stati utilizzati strumenti di democrazia deliberativa. Questi ultimi non sono strumenti decisionali in senso stretto, ma procedure per raccogliere punti di vista dei diversi attori coinvolti e arricchire il dibattito pubblico in vista di processi decisionali migliori.

Il punto cruciale del binomio innovazione tecno-scientifica e democrazia è dunque questo: decidere come decidere.

Nel volume di Giovanni Boniolo si trova un'ampia riflessione su questo importantissimo tema che caratterizza lo sviluppo democratico nel nostro tempo. Un tema

che generalmente è affrontato in modo distratto e superficiale nel nostro paese. Spesso, infatti, di fronte a controversie che riguardano l'influenza della scienza e della tecnologia nella vita quotidiana si sviluppano reazioni e commenti di tipo emotivo, si discute del merito e delle conseguenze spesso in modo confuso, e raramente si prende in pugno la situazione dibattendo di quali siano i modi migliori per discutere, argomentare e poi decidere su questioni così pervasive per la salute e l'ambiente.

Tra gli addetti ai lavori si è sviluppato sin dagli anni ottanta un dibattito internazionale sulla necessità di ricorrere a strumenti deliberativi, fondati sulla partecipazione di tutti i soggetti interessati alle decisioni da prendere, talvolta con toni entusiasti e celebrativi tesi a evidenziare la novità e in taluni casi l'inevitabilità del loro utilizzo. Naturalmente, esistono vari problemi al

riguardo, e se da un lato le procedure deliberative aprono nuovi orizzonti sul fronte della ricchezza dell'argomentazione e sulla maggiore inclusività degli attori interessati, da un altro sollevano criticità legate ai tempi e ai costi di realizzazione e all'effettiva capacità di temperare divergenze e conflitti. Di questo si occupano studiosi ed esperti di deliberazione, nel tentativo di valorizzare le potenzialità delle pratiche deliberative nel processo democratico.

Entusiasti e scettici nei confronti dei metodi deliberativi troveranno in questo libro interessanti spunti di valutazione. Boniolo ricostruisce la genesi e le diverse pratiche di democrazia deliberativa sin dagli esordi ateniesi e propone le diverse articolazioni del concetto precisando contesti, attori e pratiche nei vari periodi storici. Il fuoco di attenzione è comunque concentrato sulla deliberazione come dibattito informato e ragionato sugli aspetti che qualificano un determinato tema; si discute a fondo della capacità di articolare un discorso complesso per fornire diverse prospettive sostenute da corrette argomentazioni.

Via via che il discorso di Boniolo si dipana, il lettore potrà facilmente fare dei confronti con l'attuale capacità di discutere e argomentare dei vari attori che si alternano ora sui quotidiani ora in tv, i luoghi in cui si sviluppa più intensamente il dibattito pubblico italiano. Ed è facile concludere che gli alti ideali di deliberazione, quali rispetto della prospettiva altrui, capacità di argomentare in modo razionale e comprensibile, proposta di posizioni definite e plausibili, sono spesso traditi e mal interpretati se non ignorati completamente.

Boniolo è consapevole che le pratiche deliberative non sono affatto a portata di tutti, tanto che all'inizio del volume anticipa eventuali critiche di elitismo a cui può andare incontro con

chiare giustificazioni. Ciò nonostante, la sua tesi di fondo è che non si possa partecipare adeguatamente a dibattiti e pratiche deliberative senza alcune condizioni di fondo. Tra esse la conoscenza dell'argomento, anche se non specialistica, l'ascolto delle posizioni diverse, la disponibilità a cambiare posizione sulla base di buone ragioni, il rispetto del bene comune e il vincolo morale rispetto alla scelta deliberata. Per quanto riguarda quest'ultima condizione, è bene precisare che molti teorici della deliberazione ritengono che essa non debba portare a decisioni vincolanti per i politici, ma serva a migliorare l'articolazione del discorso ponendo i decisori nella migliore condizione per poter operare le scelte politiche del caso. In altre parole, si enfatizza il carattere procedurale delle pratiche deliberative in quanto complementari alle procedure della democrazia rappresentativa.

Parlare di procedure deliberative significa inevitabilmente sollevare la questione del potere e delle diverse asimmetrie tra attori che esercitano la deliberazione. Nel volume ci si poteva aspettare più spazio per comprendere i meccanismi che spesso vanificano le più nobili intenzioni deliberative. Non di rado, infatti, le procedure di partecipazione assumono un tono simbolico e teatrale per dimostrare la capacità di coinvolgere e discutere con tutti gli attori interessati. Parallelamente, l'agenda di

discussione si forma in altre sedi ove si stabiliscono anche le priorità, mantenendo così gli squilibri di potere tra i diversi attori.

Non si deve ovviamente sottovalutare il potere dei media nell'intero processo di discussione. La realtà rappresentata dai mezzi di informazione, infatti, è causa spesso di eccessiva enfasi o di rappresentazioni sfocate che non permettono di chiarire le problematiche e in varie occasioni aumentano le polarizzazioni tra le posizioni in campo.

Il volume propone una serie di temi di carattere bioetico con esempi e proposte argomentative. Oltre alle critiche mosse a vari soggetti coinvolti nelle discussioni sulla fecondazione assistita, l'autore propone una serie di raccomandazioni e strumenti per realizzare efficaci momenti deliberativi. Naturalmente, buoni deliberatori dovrebbero essere in grado di condurre corrette procedure di discussione, argomentazione e, infine, decisione. Gli esempi citati sono convincenti, particolarmente quello realizzato in Gran Bretagna per richiedere il permesso di produrre cibridi "utilizzando cellule uovo enucleate (...) di animali per inserirvi il nucleo di una cellula somatica umana". Per affrontare il dibattito sulla questione fu utilizzato nel 2007 dall'Autorità governativa competente (Human Fertilization and Embriology Act) un processo di discussione che coinvolse i cittadini ponendo

un confronto il loro punto di vista e quello degli esperti in materia. Utilizzando diversi strumenti, di ascolto, informazione e consultazione, l'agenzia raccolse i materiali riuscendo a distinguere le diverse posizioni in campo e formulare una decisione definitiva per la ricerca sui cibridi. Dunque, anziché limitare la discussione ad ambiti specialistici o parlamentari e lasciare ai media la capacità di trasmettere informazioni e proporre dibattiti, è possibile realizzare momenti di discussione che possano essere complementari ai processi decisionali promossi dalle autorità pubbliche.

Le pratiche deliberative sono tanto più efficaci quanto più sono realizzate a monte dei processi decisionali e le recenti controversie scientifiche ci hanno dimostrato quanto sia difficile reggere un confronto costruttivo quando si è ormai prossimi alla decisione e quando si sia scatenato un vero e proprio conflitto fra le parti. Le argomentazioni proposte da Boniolo sulle pratiche deliberative inducono riflessioni sui processi democratici e sulla qualità dei processi decisionali, riflessioni quanto mai necessarie di fronte alle continue sfide proposte dalle innovazioni tecno-scientifiche.

giuseppe.pellegrini@unipd.it

G. Pellegrini insegna metodologia e tecnica della ricerca sociale all'Università di Padova

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Utilitarismo, s. m.** L'aggettivo "utile" deriva dal verbo latino *uti*, così come i sostantivi "uso" e "utilità". Quest'ultimo termine, nella trasposizione in volgare, ha avuto inizio nel francese antico (1120). Se però inizialmente – età protocristiana – l'utile era semplicemente uno strumento atto al conseguimento di un obiettivo, con il passare del tempo, e a partire da Hobbes e da Spinoza, e poi da Galiani, da Helvétius e soprattutto da Hume (che vi scorse la coesistenza di tutte le virtù), l'utile divenne ciò che giovava alla sopravvivenza e al soddisfacimento dei bisogni, del *business* e dei desideri. Ebbe cioè a che fare con la sociabilità umana. Proprio per questo l'utilità, secondo Hume, era gradita. Scavalcando il primigenio *homo homini lupus*, e quindi l'individualismo disgregatore presente nello stato di natura, rispondeva alle richieste collettive di simpatia interumana e quindi di convivenza sociale. L'utile, e codesta riflessione fu di Bentham sin dal 1789, riusciva cioè a tenere positivamente uniti gli affari morali (ivi compreso il piacere) e gli interessi di ciascuno e di tutti, tanto che, poco più di un secolo dopo (1896), Pareto introdusse l'*ofelimità* per descrivere la necessità dell'utile in un contesto che da morale-politico-sociale era spesso diventato in prevalenza economico.

Intanto, a dimostrazione del fatto che storiografia, filosofia ed economia non potevano più essere saperi separati, si era messo in luce, già giovanissimo, John Stuart Mill, che fu figlio di James Mill (appuntamento storico, filosofo ed economista), ma anche allievo di Bentham e amico di Ricardo. Mill jr. fondò nel 1822, a sedici anni, la Società utilitaristica, che non ebbe più di dieci aderenti e che si sciolse nel 1826. In questo modo, però, il termine era nato ed era pronto a diffondersi, in particolare all'interno dell'economia politica. Ma non solo. Lo stesso Mill jr. ebbe infatti a scrivere, nel 1861,

due anni dopo *On Liberty, Utilitarianism*. Emergeva così il liberalismo sociale, apprezzato nel XX secolo dai teorici del socialismo liberale. L'utilità e l'utilitarismo furono comunque accostati a vari e diversi principi, tra i quali la filosofia edonistica o sedicente tale, la promozione socio-politica dell'interesse generale, l'interrogativo relativo all'inevitabile transizione dall'interesse individuale all'interesse appunto generale. Si aggiungano l'economia del benessere e poi il *welfare state*, la separazione marxiana tra valore d'uso e valore di scambio, la svolta marginalistica, la differenza tra ciò che non costa nulla (aria e acqua) ed è utilissimo (anzi indispensabile), e ciò che costa moltissimo (i diamanti) pur non presentando utilità veruna dal punto di vista dello sviluppo della vita umana. E così via. Non possono, a questo punto, non venire in mente Francesco d'Assisi e il suo *Cantico delle creature*, che aveva emancipato l'"utilitarismo" dall'egoismo esibito dalla classica e assai di più dalla neoclassica "economia politica" (termini a frate Francesco peraltro sconosciuti): "Laudato si, mi Signore, per sora Aqua, la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta". Ma non solo il grande pensiero cristiano ha saputo e potuto ragionare su tutto questo. Anche quello laico, turbato dalle potenzialità antietiche del mercato, l'ha fatto. Tommaso e Croce, ad esempio, hanno denunciato il primato dell'utile sulla moralità. E per lo stesso Gramsci il vero utilitarismo era quello che era in grado di realizzare i principi morali. Ragionamento, questo, certo non lontano da quello più sofisticato di Mill jr., che, dopo il saggio sull'utilitarismo, ebbe a pubblicare prima le *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861) e poi il libertario saggio sull'asservimento delle donne (1869).

BRUNO BONGIOVANNI